Il rapporto del compagno Togliatti al Comitato centrale del PCI

Siamo in una nuova fase politica che può aprire prospettive favorevoli

Validità della nostra lotta generale di questi anni - L'espansione monopolistica, la spinta popolare e il congresso della D.C. - Contraddizioni vecchie e nuove - Contro l'anarchismo massimalista, l'opportunismo riformista e le posizioni schematiche ed economiciste che isolano la classe operaia nella lotta contro il capitalismo avanzato I punti programmatici principali: lotta per la pace, partecipazione operaia alla direzione del paese, riforma agraria, Consigli regionali, azione contro i monopoli elettrico e zuccheriero, rinascita del Sud, riforma democratica della scuola, fine di ogni discriminazione e oscurantismo - Problemi della vita del nostro Partito

(Continuazione dalla 1. pagina)

rale; la lotta per l'applicazione nella pratica e la estensione di quelle misure di riforma parziale e limitata delle strutture agricole approvate dal Parlamento; la lotta per la industrializzazione del Mezzogiorno e di altre zone arretrate; la spinta alla elaborazione democratica, al cospetto delle masse lavoratrici e con la loro partecipazione, di proposte e piani di rinascita locali e regionali; il contributo decisivo dato alla azione per la creazione dell'ordinamento regionale e via dicendo. Non è superfluo ricordare come alcune delle iniziative di cui oggi si vantano i governanti attuali, come, per fare un *esempio, la costruzione di* un impianto siderurgico a Taranto e altre di natura analoga, sono state imposte non solo da grandi movimenti di massa organizzati, ma sulla base di proposte precise, elaborate proprio da quelle forze politiche e sindacali che la preclusione governativa avrebbe voluto mettere al bando.

I lavoratori italiani non soltanto hanno dato prova per anni e anni di una mirabile capacità organizzativa e combattività, ma è penetrata nella loro coscienza assai largamente la convinzione che è compito loro esigere e imporre un rinnovamento progressivo delle strutture economiche e degli istituti democratici. La loro pressione in questa direzione si fa sentire in modo ampio, vivace, continuo, così che da essa non si può prescindere, considerandola, secondo le vecchie favole, speculazione sovversiva o manovra di scervellati comunisti. E questo è uno dei motivi, forse il principale, per cui i temi di una svolta a sinistra si impongono, debbono essere affrontati, debbono essere risolti.

Mi sia consentito aggiungere che è principalmente merito nostro, merito cioè del modo come noi abbiamo impostato e diretto sin dall'inizio l'azione della classe operaia e delle masse lavoratrici nell'odierna società italiana, se la rivendicazione del rinnovamento delle strutture economiche e politiche è uscita dall'ambito delle formulazioni generali, per diventare oggetto di lotte concrete in misura forse non ancora tanto vasta da strappare vittorie decisive, ma in misura tale che ha scosso la coscienza di larghi strati delle masse lavoratrici e di una parte sempre più grande della opinione pubblica. Ciò doveva avere ed ha avuto una efficacia, diretta o indiretta, in seno a tutti i movimenti di natura democratica, o collegati in qualche modo con le masse popolari. Se ne sono accorti, a un certo punto, persino i pachidermi della conservazione economica e sociale. Perciò, anche se al recente congresso della democrazia cristiana prevalentemente ci si è occupati delle relazioni col partito socialista, abbiamo ben compreso che, nello sfondo di questo dibattito e di tutti i lavori di quel congresso vi era la nostra presenza e la nostra forza, se non altro nella ricerca di un nuovo espediente che dovrebbe servire ad arrestare o rendere più difficile la nostra lotta per una svolta a sinistra nella politica nazionale e per avanzare verso il socialismo. Ma la necessità di questa svolta è ormai sentita e affermata in modo così diffuso, che è assai difficile, io credo, che questo risultato possa essere raggiunto

2) Nei due ultimi nostri congressi nazionali, di cui ho visto con piacere che si incominciano a citare i dibattiti come veramente sono stati e non più secondo le consuete contraffazioni, noi non ci siamo soltanto dedicati all'approfondimento, alla migliore giustificazione teorica e precisazione della nostra politica, ma abbiamo affrontato in modo positivo la definizione di un programma di rinnovamento economico e politico della democrazia italiana. Si trattava non solo, come ho già detto, di tener fede agli orientamenti generali della lotta democratica contro il fascismo e di applicare i principi sanciti dalla Costituzione, ma di farlo in una situazione profondamente diversa dalle precedenti, creata da una forte espansione della produzione industriale e dalle conseguenti modificazioni della struttura economica del Paese. Soprattutto, a partire dal 1960, sono stati continui e insistenti, in tutta la nostra attività, questa ricerca delle cose nuove e lo sforzo di valutarle esattamente, per quanto riguarda, in prima linea, gli spostamenti sociali e le condizioni, quindi, della lotta rivendicativa immediata e di una lotta di più lunga prospettiva, per la creazione di un nuovo ordinamento sociale.

Su questa via della ricerca e sottolineatura delle cose nuove vi è chi si è messo un po' tardi, e forse è questo il motivo per cui gli sfuggono tuttora alcuni momenti essenziali della situazione odierna. Il più importante di questi momenti, quello sul quale noi poniamo l'accento, è il sempre più grave sopravvento, nella direzione della vita economica nazionale e quindi anche nella direzione della vita politica, del grande capitale privato monopolistico e dei gruppi che lo dirigono. Di frequente accade di sentire esponenti governativi e del partito politico dominante vantarsi del progresso economico, di cui attribuiscono il merito alla linea politica che sarebbe stata seguita. E' una posizione che si presta a una critica molto profonda. L'espansione industriale, lo spostamento dell'asse della vita economica italiana dall'agricoltura all'industria, il conseguente aumento del reddito nazionale e così via sono dovuti a motivi di ordine generale, che hanno agito in un'area abbastanza vasta dell'attuale mondo capitalistico. Si è avuto, in quest'area, uno di quei salti che sono caratteristici della evoluzione di tutto il sistema. Gli indirizzi di governo non sono stati determinanti, a questo proposito, se non in misura abbastanza limitata. Gli indirizzi di governo sono stati invece determinanti per ciò che riguarda il *modo* come lo sviluppo economico si è realizzato, chi ne ha approfittato e chi ne ha pagato le spese, chi lo ha diretto a proprio esclusivo vantaggio e chi, invece, ne ha soltanto subito le conseguenze negative. Merito indiscusso di chi ha governato l'Italia e prima di tutto, quindi, proprio quel pesante sopravvento del potere del grande capitale monopolistico, contro il quale si leva oggi la protesta della parte migliore della nazione. Questo sopravvento, poi, è stato ed è cosa particolarmente nociva in un paese come il nostro

Dalle contraddizioni dell'espansione monopolista nasce una generale spinta di natura democratica

Noi siamo usciti dall'ultima guerra carichi di problemi insoluti, di miserie e di contraddizioni. Trascinavamo dietro a noi non soltanto i mali di un capitalismo relativamente sviluppato, legati quindi allo sfruttamento del lavoro e alle lotte che ne derivano; non soltanto le conseguenze della stagnazione economica e della tirannica oppressione di classe proprie del fascismo; ma anche profonde, squilibri settoriali, vere e proprie fratture del corpo sociale e nazionale, derivanti dal passato di un paese in cui classi dirigenti non hanno mai badato ad altro che alla difesa bestiale ed egoistica dei loro privilegi. La espansione industriale realizzata sotto la direzione e nell'interesse dei gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico non ha fatto eccezione a questa norma. Non ha regolato il corso soltanto la ricerca del più alto profitto monopolistico, non una visione sia pur limitata dei grandi problemi economici nazionali e sociali, della necessità e del modo di risolverli. Perciò questi problemi oggi urgono, e la nostra situazione è definita da questo intreccio di nuove e di vecchie piaghe, di ricchezze sfacciate e di permanente miseria, di avanzata preminenza nella ricerca del profitto privato attraverso uno sfruttamento pur intenso del lavoro e di enorme approfondirsi e intrecciarsi di nuove e antiche non risolte contraddizioni, di isole di interessato parassitismo e di lacune paurose nello sviluppo di quelli che dovrebbero essere i lineamenti di un progresso non industriale ma economico soltanto, ma sociale, di benessere, di sicurezza e di libertà.

Non abbiamo più bisogno di insistere nella esatta valutazione critica di quello che continua ad essere chiamato il miracolo economico. Questa valutazione critica è diventata patrimonio comune di tutti coloro che si preoccupano non soltanto degli interessi delle classi lavoratrici, ma degli interessi generali della nazione. Il miracolo industriale è stato pagato dagli operai, dalle masse contadine, dal ceto medio. Esso non ha fornito i mezzi per risolvere problemi da cui dipende tutto il nostro avvenire, come quello della scuola, oggi paurosamente aperto; come quello del lavoro, acutissimo ancora malgrado le enorme numero degli emigranti; come quello del Mezzogiorno, sempre più distaccato dalle regioni settentrionali. Problemi nuovi, poi, e altrettanto acuti, sono sorti in modo disordinato e non riescono a trovare soluzione. Tali sono, per esempio, la crisi generale delle strutture agricole; la nuova spaccatura del Paese in zone di relativo ma spesso confuso sviluppo, e zone di crescente spopolamento, di abbandono della terra e di desolazione, o il dilagare della speculazione di ogni natura e quindi della corruzione.

Ne si tratta soltanto di comprendere come da questa situazione debba sorgere e sorga inevitabilmente una spinta di contenuto rivendicativo vivace e generale. Anzi, per quanto riguarda le rivendicazioni relative a singole categorie e settori singoli della vita nazionale, si deve riconoscere che il movimento delle masse interessate non è ancora dappertutto all'altezza delle necessità oggettive. Si tratta, oltre al moto rivendicativo, di una spinta di natura democratica, che investe il modo stesso di direzione della vita nazionale. Il sopravvento incontrastato del grande capitale monopolistico ha accentuato, rendendolo sensibile a nuovi strati della popolazione, il contrasto tra chi comanda e di fatto governa e chi è governato. I gruppi dirigenti della grande borghesia diventano più ristretti, più chiusi, mentre si accentuano le loro tendenze al dominio autoritario. Dall'altro lato, però, si estende a nuovi strati della popolazione la resistenza a questo dominio, la coscienza di essere esclusi, di fatto, dalla vera direzione della vita nazionale e la richiesta, quindi, che questa situazione abbia a cessare. Questo ci fa comprendere perchè siano oggi così diffuse le rivendicazioni di una partecipazione democratica alla direzione della economia nazionale; della elaborazione di piani di sviluppo generali, regionali, locali; del maggiore intervento dello Stato in questo campo in funzione antimonopolistica; della nazionalizzazione di settori determinanti dell'attività produttiva.

Queste richieste, che partono dalla situazione oggettiva e dalla coscienza più diffusa, tra le masse della popolazione, sia del loro interesse immediato che dell'interesse nazionale, si esprimono in modo più conseguente nell'azione politica delle organizzazioni e dei partiti più direttamente legati alla classe operaia e alle masse lavoratrici. Per dare soddisfazione ad esse, perchè siano affrontati e risolti i più urgenti problemi dello sviluppo economico e della vita nazionale, noi abbiamo rivendicato e rivendichiamo uno sviluppo economico e politico democratico, e tradotto questa rivendicazione generale in punti programmatici precisi. Ma anche in altri partiti, come il repubblicano, il socialdemocratico, il radicale, nelle correnti della democrazia cristiana, in movimenti e organismi di altro genere, rivendicazioni e punti programmatici della stessa natura dei nostri vengono discussi, elaborati, presentati come parte costitutiva di nuovi indirizzi di tutta l'attività politica. L'opinione pubblica aderisce in forme sempre più evidenti a queste richieste

3) E' in questo grande quadro di trasformazioni e di sviluppo, ma insieme di turbamento della vita nazionale, di contraddizioni nuove e di antiche e nuove rivendicazioni delle masse lavoratrici, che debbono venire collocati e giudicati i lavori e i risultati del recente congresso della democrazia cristiana. Non possiamo che rallegrarci con quei dirigenti democristiani che hanno dimostrato di essersi accorti che, per far fronte alla situazione e ai problemi di oggi, i vecchi espedienti non servono più. Non sono però state certamente soltanto le più approfondite analisi economiche che li hanno condotti al ripensamento e alle revisioni. Sono state la permanente pressione di un movimento di massa, la riscossa del movimento operaio, le agitazioni nelle campagne, la potente affermazione di una combattiva unità della nuova resistenza antifascista, le lotte generose dei mesi di giugno e luglio 1960, il costante spostamento a sinistra del corpo elettorale. Sono stati gli insuccessi dei loro piani di governo, dei loro sforzi per mantenere ad ogni costo il monopolio del potere, dalla sconfitta della legge truffa nel 1953 sino al riconosciuto fallimento delle soluzioni centriste, sino agli ibridi tentativi di governare senza maggioranze qualificate, sino al sanguinoso esperimento tambroniano e alle successive equivoche convergenze. Possiamo anche registrare con una certa soddisfazione che, dopo essersi sfiatati per anni ed anni a gridare che noi siamo in crisi, finalmente isolati e messi al bando, e dopo aver raccolto voti su voti e maneggiato miliardi su miliardi, i dirigenti democristiani siano tratti oggi a riconoscere che sono loro che si trovano chiusi in non so quale fortilizio e ne debbono uscire, per affrontare in campo aperto la soluzione dei problemi che non possono più oltre rimanere insoluti.

Ben vengano quindi la ricerca di «un capitolo nuovo», la revisione critica del passato, l'aggiornamento e il ringiovanimento. A noi importa, però, definire esattamente quale è il disegno che corrisponde a queste affermazioni generali, e l'esame deve essere fatto con attenzione, tanto per ciò che riguarda la politica economica, quanto per ciò che riguarda lo schieramento governativo

a) L'analisi economica fatta dall'on. Moro non contiene molte cose nuove, fatta eccezione per un maggiore accostamento alla realtà. Il vecchio gruppo dossettiano, di cui pure l'on. Moro un tempo fece parte, era andato molto più avanti nella critica degli ordinamenti capitalistici, dalla quale derivò la sua alleanza con noi alla Costituente, per la formulazione dei nuovi diritti sociali del cittadino. La esposizione del segretario della democrazia cristiana è un tentativo di tradurre in termini, l'attuale politica economica alcuni espedienti elaborati da quei pochi recenti studiosi di economia che constatarono il capitalismo come la realtà che è al cospetto di un malato grave, forse cronico, per scoprire se esista qualche rimedio che possa ridargli vigore. Il rimedio starebbe, in questo caso, *in un maggiore intervento* dello Stato con misure varie, che non si riducono più al solo sviluppo della spesa, ma possono andare da una nazionalizzazione sino a un certo genere di pianificazione e al diretto intervento sul mercato produttivo, e dovrebbero riuscire, superando le più stridenti contraddizioni e affrontando i problemi più acuti, a mantenere la efficienza e vitalità del sistema nel suo complesso.

Nel disegno politico degli attuali dirigenti d.c. manca ogni azione di rottura volta a ridurre il potere dei monopoli

Elemento caratteristico di questo disegno economico rimane l'empirismo, il reagire caso per caso, senza un esplicito proposito e senza un organico piano di rinnovamento. A questo si accoppia, però, la fiducia nelle capacità tecniche di un personale al quale i governi affiderebbero i compiti dell'intervento economico e nell'efficacia di una nuova organizzazione burocratica, di comitati ed enti di varia natura. Nell'on. Fanfani questo secondo elemento acquista un rilievo particolare, in conformità, credo, col suo temperamento stesso, che ancora ricorda certi lineamenti del passato. Manca, invece, non ostante la proclamata intenzione di fare al di sopra di tutto l'interesse delle classi più povere, una visione coerente e completa dei problemi economici nella loro dimensione umana e nel loro rapporto con le necessità di una vita democratica e dello sviluppo delle istituzioni della democrazia. La stessa terminologia subisce un cambiamento. Non si parla più di riforme, ne agraria ne di altra natura. Invece di dire contadini o coltivatori, si dice aziende agricole e tutto il ragionamento che si fa a proposito di esse è di natura tecnica, non sociale. Si considera con una certa freddezza la necessità di una ulteriore spopolamento di vaste zone meridionali e persino la possibilità di una permanente decadenza del Mezzogiorno in conseguenza della estensione del Mercato comune. Della *mezzadria* non si parla che per incisо e a proposito di essa scompare anche l'affermazione, cui era giunta la Conferenza nazionale dell'agricoltura, che non sia «rispondente alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo». Scompaiono i problemi umani della organizzazione e delle rivendicazioni del lavoro nelle fabbriche, per impedire che la razionalizzazione e automazione attuate dai capitalisti annullino via via le conquiste sindacali e si traducano in tale sfruttamento degli operai, che li riduca, in breve volgere di anni, ad autoni, a vecchi anzi tempo, i stracci di umanità.

Se ben si osserva, la stessa composizione del recente congresso democristiano corrispondeva a questi orientamenti. Non si sono sentite in esso le voci della gente semplice. Le proteste degli sfruttati e diseredati, come altre volte avveniva. Il quadro democristiano sembra uniformarsi sempre più al tipo del funzionario dei vari enti statali o parastatali, professionista della politica e collegato alle masse attraverso leve di comando sempre governative. Lo stesso sviluppo delle aziende di Stato alimenta questo nuovo tipo di dirigente, ne spiega certi orientamenti, ma ne mette anche in rilievo i limiti e le fatue

Al fondo di tutto, però, vi è una profonda erosione di principio, che proprio in una polemica a proposito delle nazionalizzazioni, che vuole essere diretta contro di noi, sono venuti alla luce. Le nazionalizzazioni, è stato detto, non debbono farsi per un motivo ideologico e non devono essere generali, ma sono un espediente tecnico, tale, cioè, da poter fare ricorso nell'ambito di un nuovo sistema di politica economica. Incominciamo con l'osservare che *misure generali di nazionalizzazione non sono chieste oggi*, in Italia, da nessuno. Non sono mai state chieste se vengono chieste da noi. Noi abbiamo sempre ammesso la coesistenza dell'azienda pubblica (nazionalizzata) con una vasta zona di iniziativa privata. Abbiamo dichiarato non ammissibili, in un paese come l'Italia, neanche nel momento del passaggio a un regime socialista, misure di nazionalizzazione integrale. Abbiamo esplicitamente affermato che la esistenza di una sfera di iniziativa privata «non solo non può compromettere la edificazione di una nuova società, ma può facilitarla, consentendo che essa avvenga nel pieno dispiegamento di tutte le energie produttive». Perchè allora si chiedono delle nazionalizzazioni, perchè si chiedono dei piani di sviluppo economico e un intervento dello Stato nella direzione della economia nazionale? Non per motivi ideologici, tanto è vero che coincidono in questa richiesta correnti politiche ideologicamente assai lontane, ma per un motivo assai più semplice e più urgente. Si chiedono le nazionalizzazioni per contrastare, limitare e possibilmente infrangere il potere crescente e soffocante del grande capitale monopolistico. Questo è il punto da cui bisogna partire se si vogliono affrontare e risolvere in modo nuovo i problemi della situazione presente. Questa è la chiave di uno sviluppo economico democratico. Non è l'area della iniziativa privata che noi vogliamo ridurre, ma la area del potere e della prepotenza dei grandi monopoli. Le nazionalizzazioni sono il mezzo atto a compiere, a questo fine, la necessaria azione di rottura.

Ma è proprio questo il punto che manca nel disegno attuale dei dirigenti della democrazia cristiana, ed è questa assenza ciò che più esattamente qualifica le loro posizioni

Io non ritengo, come alcune volte si sente dire, che queste posizioni non siano altro che una macchinazione, un predisposto piano del grande capitale monopolistico o di una sua parte, con lo scopo di attuare, con l'aiuto dello Stato ma nel proprio interesse, quelle misure di razionalizzazione o ammodernamento dell'assetto economico italiano che oggi si impongono. Questa è una visione troppo semplicistica e schematica, tale che impedisce di penetrare a fondo la sostanza delle cose. Ritengo piuttosto che ci troviamo di fronte, in una situazione nuova, a un nuovo tentativo di applicazione delle formule dell'interclassismo cattolico, di una concezione che si rifiuta di riconoscere la natura di classe di un ordinamento economico anche quando questa è più evidente che mai e si muove nella ricerca di compromessi, di soluzioni intermedie, che non scendono mai alla radice dei rapporti sociali per operare trasformazioni profonde. Il fronte dei monopoli non è un fronte unito, uniforme. Vi sono in esso differenze evidenti. Quando poi si parla di razionalizzazione o ammodernamento, si intende un complesso di problemi, ognuno dei quali ha un suo contenuto economico e sociale e interessa in modo diverso determinati gruppi delle classi dirigenti e delle classi lavoratrici. Il disegno democristiano è di fare opera di cauta mediazione tra questi gruppi e questi interessi, servendosi a questo scopo dell'intervento dello Stato anche nella vita produttiva e sul mercato, evitando però le scelte precise ed evitando soprattutto quella scelta di fondo che consiste nel dare un contenuto antimonopolista a tutta l'attività dello Stato. Con determinati monopoli ci si propone di venire, quando sia inevitabile, a una trattativa, nella quale è dubbio se questi non riuscirebbero sempre, alla fine, a far prevalere il loro interesse su quello della collettività nazionale. Nel complesso della vita economica il grande capitale monopolistico e gli apparati dello Stato verrebbero così ad avere, in ultima analisi, una più ampia superficie di contatto e di integrazione reciproca. Si procederebbe più celermente sulla via della organizzazione di quel capitalismo monopolistico di Stato, che è la forma più avanzata di sviluppo del capitalismo.

Mi sembra non eccessivo che i problemi economici parziali e di fondo acquistano, in questa prospettiva, un contenuto e un rilievo diversi che nel passato e che strade nuove si aprono alla lotta per un effettivo rinnovamento della società

b) Per quanto riguarda, in modo diretto, gli orientamenti politici e lo schieramento governativo, il disegno che risulta dai lavori del congresso democristiano è, per molte sue parti, più esplicito, pur conservando momenti di grande ambiguità

Positivo è il rifiuto di un accordo con le forze della estrema destra e quindi anche di maggioranze parlamentari come quella che sostenne il governo alla *fine del dibattito su Fiumicino*. La vigilanza su questo punto deve però essere desta e continua. La minaccia dei regimi autoritari e di tipo fascista è immanente, oggi, nei paesi cosiddetti occidentali

Positiva è pure la critica retrospettiva del centrismo e il rifiuto dell'alleanza col partito liberale. Qui però incomincia l'ambiguità, perchè non viene affatto escluso un ripiegamento su questa alleanza, dopo una consultazione elettorale o dopo un non soddisfacente esperimento di governo di centro sinistra

Lo strumentalismo dell'operazione politica democristiana è reso evidente dal tentativo di spostare il PSI dalle sue posizioni unitarie

Il governo di centro sinistra viene presentato, al Congresso, come soluzione necessaria, ma non viene spiegato di quale necessità si tratti, se puramente parlamentare e quindi superabile con i deterior; metodi consueti, o se politica, cioè per realizzare un programma nuovo, ben definito. Si insiste soltanto nel dire che si tratta di spostare il partito socialista dalle sue posizioni unitarie e viene quindi collocato al centro, ancora una volta, il problema del nostro partito, che si vuole, in questo modo, «isolare». Più scoperto di così, lo strumentalismo di tutta l'operazione non potrebbe essere. E' tanto scoperto che alcune affermazioni fatte al congresso sono tali che umiliano il partito socialista, cui sono rivolte, anziché dargli valore. Anche quando si dice che il partito socialista potrebbe aderire alla nuova operazione politica senza che gli venga chiesto di rompere immediatamente la persistente unità del movimento delle classi lavoratrici, si aggiunge però subito, o si lascia capire, che da cosa dovrà nascer cosa e la rottura dovrà essere un punto di arrivo, non un punto di partenza. Ma il movimento unitario delle masse lavoratrici, le lotte unitarie degli operai e dei contadini, la pressione unitaria della resistenza antifascista e dell'elettorato democratico di sinistra negli enti locali, sono stati fattori determinanti nell'imporre che vengano considerati in modo nuovo tutti i problemi del rinnovamento economico e politico del Paese. La preoccupazione e l'impegno di scindere le esistenti forme di unità di classe e democratica mettono, quindi, in chiara luce una profonda contraddizione tra i propositi dichiarati e le intenzioni reali dei dirigenti democristiani, svelano, sotto ai loro ripensamenti e aggiornamenti, un vecchio disegno che non è affatto progressivo, ma tende alla conservazione e anche a far andare indietro tutto il fronte politico italiano. A ciò corrisponde, del resto, anche il continuo insistere sulla continuità di una azione di governo che, se si vuole progredire, deve essere invece profondamente modificata.

Evidente è questa posizione conservatrice anche quando si dice di voler finalmente dare applicazione ad alcuni precetti costituzionali, per esempio per l'attuazione dell'ente regione. La promessa, indispensabile oggi per avere una maggioranza parlamentare con i partiti socialdemocratico e repubblicano, e

dubbi tali che lasciano aperta la strada a parecchi nuovi rinvii. L'impegno preciso, di passare immediatamente alla elezione dei Consigli regionali, viene evitato con cura, mentre è solo questo impegno preciso che oggi sarebbe garanzia di orientamenti veramente nuovi

Questo stagnare su posizioni vecchie e da superare diventa ancora più *evidente quando si passi* all'esame dei problemi della politica internazionale. Se non vi è una svolta in questo campo, è ben difficile pensare a un rinnovamento, non soltanto politico, ma anche negli indirizzi della economia. E' vero che tanto l'on. Moro quanto l'on. Fanfani hanno confermato la validità delle iniziative dell'estate scorsa per sollecitare una trattativa tra le maggiori potenze e una diminuzione della tensione internazionale. Ma quelle iniziative furono cosa occasionale, non inserite in un organico nuovo indirizzo di politica estera e furono presentate, nel Parlamento, mentre il ministro degli affari esteri confermava il vecchio orientamento oltranzista. E' anche vero che pur dopo la stanca obbligata ripetizione di vecchi luoghi comuni anticomunisti, è stato riconosciuto, dallo stesso on. Moro, che non si può pensare a spingere indietro il mondo socialista, ma ciò si riduce al puro riconoscimento di uno stato di fatto il cui merito va all'aumento della forza e allo sviluppo continuo dei paesi socialisti, non certamente a un aumento della saggezza dei gruppi dirigenti dell'imperialismo. Di scarso valore e anche negativi considero i riferimenti ad affermazioni e posizioni dell'attuale Presidente degli Stati Uniti. Questo presidente ha anche detto cose sensate, ma egli è l'uomo dell'aggressione armata contro la Repubblica di Cuba, l'uomo che ha spinto la corsa agli armamenti sino all'attuale parossismo, che ha costretto l'Unione Sovietica a riprendere gli esperimenti nucleari, che ha organizzato proprio in questi giorni quella conferenza di Punta del Este nella quale gli Stati Uniti hanno voluto imporre la messa al bando della Repubblica cubana, rea di avere nazionalizzato qualche grande monopolio, di aver dato la terra ai contadini e di avere relazioni di amicizia con i paesi socialisti. Negare, in questo modo, la libertà di un popolo di darsi il regime che crede e di progredire verso il socialismo, significa negare i principi elementari della democrazia. Non poteva darsi prova migliore che il mondo governato dalle classi borghesi dell'Occidente non è il mondo della libertà. Si guardi alla caotica situazione francese, nella quale si fa avanti ancora una volta lo spettro del fascismo; si guardi alla Germania di Bonn, al Portogallo, alla Grecia, se si vuole averne la riprova

Vano è prospettare un rinnovamento in Italia senza differenziarsi apertamente dalle posizioni di politica internazionale dei paesi imperialisti

Vano è pretendere di fare, nel nostro Paese, opera di più o meno «singolare» rinnovamento, se non ci si differenzia in modo aperto dagli indirizzi di politica internazionale di questi paesi. E la differenziazione deve tradursi, soprattutto in questo campo, in posizioni, proposte e atti precisi, come potrebbe essere, per esempio, il rifiuto di lasciare ulteriormente il nostro territorio a disposizione degli americani per installarvi quelle basi di armi atomiche che la maggior parte degli altri alleati atlantici non hanno voluto. Come potrebbe essere, non soltanto la intensificazione di tutti i rapporti economici e culturali con gli Stati socialisti, ma la firma con essi di patti di reciproca non aggressione, allo scopo esplicito di imporre a tutto il

test concretamente sulla via della distensione, della pacifica coesistenza e del disarmo, abbandonando l'attuale via di continua esasperazione dei rapporti internazionali.

Anche per i rapporti con i nuovi paesi indipendenti dell'Asia e soprattutto dell'Africa, che il congresso democristiano ha giustamente detto che dovranno essere ampiamente *sviluppati, si impone* una differenziazione dalla posizione delle maggiori potenze imperialiste. Queste tendono oggi a dare vita, sotto la maschera degli aiuti economici, a nuove forme di penetrazione e soggezione di tipo coloniale, le quali sopprimono, di fatto, la libertà di decisione politica dei nuovi Stati indipendenti e ostacolano in essi lo sviluppo di regimi economici autonomi e vigorosi, perchè mantengono nelle mani delle vecchie metropoli lo sfruttamento delle risorse economiche. L'Italia non deve seguire questa strada, non può e non deve scendere sul terreno di una nuova corsa alla conquista di posizioni coloniali di nuovo tipo a favore dei grandi monopoli del nostro Paese. L'indirizzo della nostra azione deve essere profondamente diverso, ma potrà esserlo soltanto in legame con tutti gli indirizzi sia della nostra politica estera che della economia. La predicata «solidarietà» atlantica con i gruppi dirigenti dell'imperialismo e un vincolo che nella pratica, oggi, deve essere superato.

Tutte queste osservazioni e riserve critiche devono ispirare un certo grado di cautela nell'attesa del modo come potrà venire realizzata la decisione di costituire, come primo passo di un nuovo indirizzo politico, uno stabile governo di centro sinistra. Lasciamo alla pubblicistica corrente il compito di registrare il corso delle cose e fare previsioni, difficili sempre, ma soprattutto in questo caso, perchè non ignoriamo quanto siano forti le resistenze a qualsiasi mutamento vero e quanto siano grandi le capacità mimetiche anche dei conservatori più tenaci. Affidiamo ai nostri gruppo parlamentari il compito di seguire la situazione, presentare le nostre posizioni e farle valere.

4) Dopo questa analisi, condotta, in parte, oggettivamente, ma senza nascondere i momenti negativi e senza tacere le critiche, dobbiamo venire al giudizio complessivo della situazione che risulta dopo le decisioni dei dirigenti democristiani, concordi, nel volere la formazione di una nuova maggioranza governativa, con i partiti di centro sinistra.

Senz'altro da respingere ritengo sia l'opinione che, qualunque cosa venga fatta, non cambierà nulla della situazione, perchè non muterà la fondamentale natura e struttura di classe della nostra società, non cambierà la classe dirigente e saranno sempre gli interessi di questa classe dirigente che prevarranno su tutto. Si tratta del tradizionale nullismo massimalistico che, per quanto si possa nascondere sotto il manto di affermazioni dottrinarie, è pur sempre nullismo, cioè incapacità di comprendere le trasformazioni che si compiono nell'assetto economico e politico della società e di ogni situazione intervenire efficacemente con la critica e con l'azione.

Altrettanto errato sarebbe l'attendersi, poichè i dirigenti della democrazia cristiana proclamano che questa si è ringiovanita e poichè vi sarà una nuova maggioranza di governo, sia apra per questo un'èra nuova, nella quale verrà data soddisfazione, per iniziativa dall'alto, alle legittime richieste delle masse popolari, sarà applicata e rispettata la Costituzione e tutto andrà per il meglio. Le tare politiche, gli orientamenti conservatori e reazionari della democrazia cristiana, sono l'espressione di mali organici della nostra società e delle classi dirigenti borghesi. Non si è affatto sentito, nel congresso di Napoli, un ri-